

Sacconi contro i luoghi comuni

«Soltanto andando in fabbrica si impara l'attitudine al sacrificio»

■■■ Non si va in alternanza per imparare un mestiere. «È anche quello tempo di scuola, apprendimento in un luogo diverso». Maurizio Sacconi è reduce da un intenso impegno sull'indagine conoscitiva prodotta dalla commissione Lavoro del Senato. Al centro dello studio, soprattutto, la buona formazione: si è voluto mettere nero su bianco l'impatto sul mercato del lavoro della quarta rivoluzione industriale. Un documento di 35 pagine che è stato votato all'unanimità. Chi aveva pareri dissenzienti, si è astenuto. E questo significa, spiega l'ex ministro e presidente della commissione, che «è stata creata una piattaforma condivisa sul futuro prossimo del lavoro, una base sulla quale ciascuno declinerà proposte nella prossima legislatura. Senza le lacerazioni e le radicali incomprensioni che hanno caratterizzato il dibattito del '900, fino alla patologia terrorista».

Qual è, Sacconi, la sfida?

«Mettere al centro la persona. Occorre avvicinare la velocità del cambiamento a quella dell'apprendimento. Oggi il differenziale è negativo: vanno cambiati metodi e contenuti pedagogici. Una formazione della persona ampia, che non si realizza solo in aula. In alternanza scuola-lavoro, ad esempio, si impara l'attitudine al sacrificio. Nessuna slide in aula la insegna. Non si impara un mestiere, ma si apprendono una serie di competenze trasversali. Chi era contrario a una contaminazione del mondo della scuola con quello del lavoro, ora pensa che si mandino i ragazzi a lavorare. Per fortuna gli stessi studenti si dimostrano più intelligenti: chiedono di avere una buona scuola anche quando vanno in fabbrica o in ufficio».

Nel documento riportate i dati delle indagini Ocse che collocano l'Italia in fondo alle classifiche per competenze di base...

«Per risalire la china è importante sostenere la domanda di apprendimento. Per spezzare, in primis, la fal-

limentare autoreferenzialità del sistema educativo e formativo».

Servono soldi, per cambiare il metodo?

«No, è questione di impostazione. È vero che abbiamo una parte del Paese con un debole tessuto produttivo, ma non al punto di non offrire opportunità. Dobbiamo cambiare la testa degli educatori. Peccato che con la cattiva scuola, la recente riforma, si è fatta una stabilizzazione di massa, accettando il rifiuto della valutazione e dimenticando di conferire ai dirigenti scolastici poteri direttivi. La domanda formativa è da sostenere provocando concorrenza dell'offerta, con borse di studio, prestiti d'onore, assegno di ricollocamento, deducibilità delle spese per la formazione, credito di imposta per le imprese. I fondi di formazione, poi, grazie alla bilateralità possono essere motori di orientamento della offerta nei territori».

Accanto all'educazione di base, parlate di educazione morale. Cosa si intende?

«I ragazzi hanno bisogno di saper distinguere il bene dal male nelle fonti informali. Devi essere solido, in un mondo liquido. La famiglia in questo ha un ruolo importante. Ad esempio: per aver accesso alla vita buona, a un equilibrio tra lavoro, affetti e riposo, non basterà il diritto alla disconnessione, a salvare l'uomo da se stesso. È una tutela dal datore di lavoro, va bene, ma se vuoi essere sempre connesso, rischi di essere prigioniero del lavoro. Occorre poi un ambiente che dia continue opportunità di evoluzione delle competenze».

E come si crea?

«Con una rete nazionale, affiancata da reti territoriali che collegano istruzione, formazione, agenzie per il lavoro, fondi interprofessionali. Il collocamento oggi è sempre mirato e accompagnato dall'apprendimento».

G. CA.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

